

Mercoledì 19 novembre 1997



II CAIRO. I turisti sono già tornati nella valle delle Regine, che forse ora ha un motivo d'attrazione in più. Morti e feriti sono stati tutti trasportati al Cairo, i segni del massacro appena si intuiscono, le macchie di sangue sono state coperte di sabbia. Ma quarantacinque minuti di carneficina tra le tombe di Luxor mai si prestano ad essere archiviati, come è accaduto in passato - l'ultima volta nel settembre scorso - come l'opera di un folle assassino. Stavolta cadono teste. Ela prima è quella del ministro dell'interno egiziano, il generale al-Alfi, pubblicamente insultato dal presidente Mubarak che ieri ha fatto un sopralluogo sul teatro della strage. «Non si muove mai, se ne resta sempre al Cairo», ha detto il numero uno egiziano parlando del suo ministro. Costretto alle dimissioni, al-Alfi è stato sostituito da un altro generale, al-Adeli, capo dei servizi di sicurezza dello Stato. E paradossalmente, a puntare l'indice contro la polizia è anche la Jamaa al Islamiya, che ha rivendicato l'eccidio: non cercavamo la strage, scrive in un comunicato fatto pervenire all'Associated Press, volevamo prendere ostaggi. Quasi una spiegazione per quei fiumi di sangue, prima di aggiungere: «Colpiremo ancora».

Mubarak ha promesso un nuovo piano per garantire la sicurezza di tutti, stranieri e non, entro 24 ore. Le lacune saranno colmate, non si verificherà più l'assurda assenza di forze dell'ordine nelle mete più frequentate dai turisti. A Luxor la polizia non c'era, tranne pochi agenti mal armati e ancor peggio distribuiti. Il presidente egiziano non ha nascosto il suo disappunto. «Ma come, questa è una regione turistica e voi mi state dicendo che la polizia era a due chilometri?», ha sibilato Mubarak mentre a Luxor gli spiegavano la dinamica del massacro e tiravano le somme di un primo bilancio ufficiale: 68 morti, di cui 58 turisti (accertati 35 svizzeri, 9 giapponesi, 5 tedeschi, 5 britannici, 1 colombiano e 1 francese) cifre su cui c'è ancora un margine di incertezza. Sette delle vittime non sarebbero ancora state identificate. E non è la sola cosa non chiarita della strage di Luxor.

Il film di quei 45 minuti di sangue ha molti fotogrammi mancanti. Non è ancora stato chiarito come i terroristi siano arrivati sul luogo del massacro. Né quanti fossero. Alcuni potrebbero essere riusciti a sfuggire mescolandosi ai turisti. Un testimone contraddice la versione ufficiale secondo la quale sei terroristi sarebbero stati uccisi dalla polizia. «Ho visto che gli assaltori si sono suicidati, sparandosi», ha detto Said Ahmed Qassem, una guardia interrogata ieri dalla Procura per la sicurezza dello Stato. Il ritardo nell'intervento delle forze dell'ordine è stato ammesso dallo stesso Mubarak. I terroristi hanno avuto molto tempo per agire, anche se diversi testimoni concordano nel riferire una

2 l'Unità

Licenziato il titolare degli Interni. Molti terroristi sarebbero riusciti a fuggire. All'appello mancano 7 turisti

Mubarak furioso liquida il ministro Ombre sulla ricostruzione della strage

La Jamaa rivendica e minaccia: stranieri attenti, colpiremo ancora

sparatoria tra agenti e integralisti islamici.

La Jamaa al Islamiya, la principale organizzazione terroristica islamica, ha imputato l'alto numero di vittime proprio all'intervento della polizia. L'obiettivo primario dell'azione sarebbe stato la cattura di ostaggi, merce di scambio per ottenere la liberazione dello sceicco cieco, Omar Abdel Rahman, condannato all'ergastolo negli Stati Uniti per l'attentato alle Torri gemelle di New York, il World Trade Center. «Ma la polizia del governo ha giocato con leggerezza con la vita dei turisti e dei civili, portando ad un alto numero di vittime», si legge nel comunicato inviato all'agenzia Ap. Una versione che non collima con le testimonianze dei sopravvissuti, che hanno parlato di vere e proprie esecuzioni e di un gruppo di terroristi giovanissimi che sembravano impazziti ed inebriati dal sangue: «Uccidevano e cantavano. Ridevano». Secondo la Jamaa, all'eccidio avrebbero preso parte 15 militanti, di cui quattro sarebbero stati uccisi e due arrestati, mentre gli altri sarebbero «tornati alle basi sane e salvi».

La Jamaa annuncia nuovi attentati fino a quando l'Egitto non sarà guidato dalla legge coranica. Nuovi flagelli, se non verranno interrotte le relazioni con «l'entità sionista», spezzata la sudditanza dagli Stati Uniti e ricondotto in patria lo sceicco cieco, «nostro capo e guida spirituale». L'organizzazione terrorista mette in guardia i paesi stranieri invitandoli ad isolare il governo di Mubarak e a «consigliare i propri cittadini di visitare l'Egitto per il momento, affinché non rimangano vittime di una guerra di cui non sono parte». «La nostra lotta non è contro altri paesi né contro gli stranieri, ma contro il regime egiziano», aggiunge la Jamaa. Analogo avvertimento è stato lanciato anche da un'altra organizzazione terroristica islamica, al-Jihad, gruppo minore che ha al suo attivo l'assassinio di Sadat. «L'operazione di Luxor non sarà l'ultima», si legge in un comunicato recapitato ad un'agenzia di stampa occidentale al Cairo. Stessi avvertimenti ai paesi occidentali perché isolino il governo egiziano e premano per ottenere il rispetto dei diritti umani, a cominciare dalla chiusura delle corti marziali che hanno già condannato a morte 98 integralisti islamici.

Mubarak si fa garante dell'inchiesta e preannuncia condanne esemplari. Lo deve ai governi stranieri che ieri hanno espresso alle autorità del Cairo un «severo rincrescimento». Il presidente egiziano vuole dimostrare che il terrorismo non regge le sorti del paese, «cose simili accadano anche in Occidente». Ma gli integralisti islamici hanno vanificato gli sforzi del governo degli ultimi due anni per dimostrare che l'Egitto è ancora il paese delle Piramidi, non un altro frammento impazzito del mosaico integralista.



Il presidente egiziano Mubarak in visita a Luxor saluta turisti giapponesi

A. Nabil/Ansa

Il racconto di una donna svizzera, ferita nella carneficina

«Ci uccidevano, cantando Per salvarmi mi sono finta morta»

Rose-Marie Douce si è cosparsa di sangue ed è rimasta immobile sotto a un cadavere fino all'arrivo dei soccorsi. «Ci hanno fatto inginocchiare e poi hanno sparato».

«Uccidevano cantando. Mi sono salvata solo perché mi ero imbrattata di sangue, fingendomi morta, nascosta sotto al cadavere di un uomo». Qualcuno li ha sentiti ridere e invocare Allah, mentre finivano con un colpo alla testa o con una lama in gola le vittime scelte a caso per un massacro confezionato a posta per conquistarsi gli onori della stampa occidentale. Sono sequenze da film dell'orrore quelle che raccontano i sopravvissuti. Come Rose-Marie Douce. Per un pizzico di fortuna il suo nome non è nella lista - lunghissima - delle vittime svizzere, ben 35. Ieri ha raccontato alla radio e alla tv del suo paese il terrore nella valle delle Regine.

«Eravamo appena arrivati, la guida stava cominciando a spiegarci... e poi nella valle sono risuonati dei colpi, che si avvicinavano. Ci siamo nascosti dietro ad una statua. E poi sono arrivati dei ragazzi, erano molto, molto giovani. Tutti armati, giovanissimi, sì, una dozzina. Ci hanno costretto ad inginocchiarci ed hanno cominciato a sparare».

Un incubo scandito dai colpi, il terrore della fine - tanto assurda quanto

sanguinosa - che si avvicina. Per Rose-Marie la salvezza è il cadavere di un uomo corpulento che le cade addosso. «Un signore molto grosso è caduto su di me, una signora alle mie spalle mi riparava. Non avevo che un braccio ed una gamba che sporgevano. Mi hanno sparato prima sul braccio, poi sulla gamba».

Sembra tutto finito, ma i terroristi ricominciano a sparare. «Colpivano quelli che erano ancora vivi, gli tiravano un colpo di grazia alla testa». Rose-Marie li sente trascinare via tutte le ragazze. Il commando sparisce, la donna non riesce a vedere più niente, ma sente le grida di dolore delle ragazze. «Gli hanno fatto del male».

Rose-Marie tenta di muoversi, ma una voce le sussurra di restare ferma, i terroristi stanno tornando. Lei allora tampona le sue ferite con il foulard che portava sulla testa e si cosparge di sangue. «Mi sono nascosta sotto quel signore grosso, sono rimasta immobile». Passano decine di minuti. I terroristi di tanto in tanto ritornano: «Danzavano, cantavano, cantavano Allah Allah...». Rose-Marie non si

muove, paralizzata dalla paura e dalla voglia imperiosa di restare viva. Dopo un'ora, forse un'ora e mezza pensa che la fine sia ormai arrivata. «Qualcuno mi ha tirato per una gamba, ho creduto che fossero ancora i terroristi, ma invece era gente venuta per aiutarci. Mi hanno caricata su un'ambulanza». L'incubo è finito.

Tanti altri non hanno avuto la fortuna dalla loro parte. Come Shaunna Turner, cinque anni, uccisa insieme alla madre Karina di 24 e alla nonna Joan. I loro nomi sono i primi nella lista delle vittime britanniche. «Noi ci siamo salvati rifugiandoci sotto il chiosco di un tabaccaio - ha raccontato una cittadina inglese, Ann Futter, al suo arrivo nell'aeroporto di Gatwick -. Siamo rimasti intrappolati in quella zona per due ore, insieme a francesi e italiani». «Ho visto gli aggressori armati che sparavano da un minibus sui turisti in fuga - dice Victoria McIlvenna, al Daily Mail -. Si sentivano un sacco di colpi, urla, pianti, c'era polvere e una gran nuvola di sabbia. La gente correva da ogni parte, con le mani in alto in preda al panico».

Si calcolano in miliardi i danni al turismo

Disdette a valanga dai tour operator Cairo: è una catastrofe

ROMA. L'attentato di Luxor rischia di trasformarsi in un colpo durissimo per l'economia egiziana della quale il turismo è un pilastro. In tutta Europa fioccano le disdette e le rinunce a poco più di un mese da Natale e Capodanno. La reazione più decisa viene dal governo svizzero che ha invitato gli elvetici a non recarsi in Egitto. Sono almeno trentatré gli svizzeri rimasti uccisi nella sparatoria. Anche da Francia, Inghilterra e Germania giungono inviti alla cautela. Moltissime le prenotazioni «saltate» nelle agenzie di tutta Europa.

Anche in Italia i telefoni del consolato egiziano, della compagnia di bandiera, e della Fiavet, l'associazione delle agenzie di viaggio, squillano ormai senza soste. Tra i turisti che si trovavano in Egitto, molti hanno cambiato itinerario e solo una parte ha preferito rientrare in Italia.

Al Cairo l'ambasciatore Francesco Aloisi ha riunito i rappresentanti di 25 agenzie turistiche e ha predisposto una «mappatura» delle presenze delle comitive nelle località turistiche più frequentate. Aloisi ha detto che sono state anche discussi gli «avvisi ai turisti» delle autorità, per la riduzione temporanea di visite nella zona di Luxor. «La valutazione di prudenza di evitare per ora gite a Luxor - ha detto l'ambasciatore italiano - sarà riconsiderata tra qualche giorno alla luce di nuovi dati di conoscenza sull'episodio e di eventuali altre garanzie per i turisti che verranno dalle autorità egiziane. È stato cambiato il ministro degli Interni ed è stato annunciato l'impiego dell'esercito, al posto della polizia, nelle zone di attrazione dell'Alto Egitto». Alla Farnesina, il responsabile dell'Unità di crisi Vincenzo Petrone ha detto che «per ora non vi sono i presupposti per organizzare un'evacuazione e che il ministero non ha ricevuto nessuna richiesta di assistenza per rimpatri». La Farnesina tuttavia consiglia la massima cautela negli spostamenti all'interno del territorio egiziano. Il ministero degli Esteri, pur prendendo nota degli enormi sforzi del governo egiziano per garantire la sicurezza all'interno del paese, ritiene che non si possa escludere l'eventualità di altri attentati. La Farnesina ha contattato gli operatori turistici e anche attraverso il servizio telefonico di informazioni dell'Acì ha reso noto che il governo egiziano ha dichiarato il «coprifuoco» nella zona di Luxor.

Quanti siano attualmente i turisti italiani in Egitto è difficile dirlo: si sa che sono circa 400.000 gli italiani che visitano ogni anno il paese e che nei

periodi di punta le presenze arrivano a 1.500-2.000 al giorno.

Alcuni turisti italiani hanno deciso di partire, ma utilizzando i mezzi che avrebbero in ogni caso preso. «Abbiamo avuto molte esitazioni nella partenza - ha detto ad esempio Sandro Mosconi, 45 anni di Codogno (Lodi) che ieri si è imbarcato da Luxor verso Assuan - prima di decidere ho discusso a lungo con mia moglie, dopo che tra altre coppie avevano rinunciato a partire. Il desiderio di vedere l'Egitto e il pensiero che la vita deve continuare ci ha spinti a partire. Abbiamo visitato il luogo del massacro provando molta commozione. La presenza di un nutrito servizio d'ordine ci ha spinti a proseguire la visita». L'orientamento prevalente tra i tour operator italiani è quello di fornire un «bonus» a tutti coloro che decidono di rinunciare al viaggio in Egitto e possono così «riconvertire» la caparra versata puntando su un'altra destinazione. Una riunione dell'Atoi, l'associazione che raggruppa i tour operator italiani e conta 53 iscritti, si è tenuta ieri a Milano. La Fiavet Lombardia, l'associazione delle agenzie di viaggi e turismo che conta oltre 500 iscritti, si è rivolta a tutti i tour operator che programmano la destinazione-Egitto raccomandando «la massima collaborazione con le agenzie di viaggi che ricevono le richieste di annullamento delle prenotazioni. La Fiavet Lombardia «raccomanda agli operatori associati Fiavet e associati Atoi di valutare con molta attenzione tutti i casi prima di applicare le penali di annullamento del viaggio». In Egitto i tour operator lamentano una caduta disastrosa delle prenotazioni.

«È un disastro, hanno cancellato al cento per cento le prenotazioni fino a dicembre. I miei colleghi meno colpiti hanno perso l'85 per cento delle prenotazioni» - ha dichiarato ieri uno degli operatori turistici di maggiore successo al Cairo, Pierre Boutros Ghali, al quale sono giunti fax di annullamento dei posti prenotati, per tutte le località turistiche egiziane, dalle agenzie francesi che rappresentavano 20 gruppi, ciascuno di 35-40 persone. «Anche tedeschi e americani mi hanno annunciato, per ora solo verbalmente - aggiunge Boutros Ghali - la cancellazione delle loro prenotazioni». L'operatore ricorda che nel 1992, quando la prima ondata di attentati integralisti aveva provocato un rallentamento «certo arrivammo ad un fermo totale del turismo, ma non nel giro di 24 ore, com'è accaduto oggi. Allora ci vollero alcuni mesi».

Rischia di essere messo fuorilegge

Processo al Refah partito islamico turco

ANKARA. L'ex primo ministro turco Necmettin Erbakan ha negato qualsiasi tentativo di instaurare la legge islamica (Sharia) nel paese definendo il procedimento aperto contro il suo partito filoislamico Refah un processo politico e non penale, difendendosi per cinque ore davanti alla Corte Costituzionale. Refah aveva denunciato nei giorni scorsi il procuratore della corte d'appello, Vural Savas, che la settimana passata aveva stigmatizzato il partito per aver «portato il paese sull'orlo della guerra civile», di far uso, su istigazione dei militari, di «metodi simili a quelli usati da Stalin e Hitler» per far tacere l'opposizione democratica. «Processo politico» titolava ierl'organo del partito «Milli Gazete». Savas ha accusato Refah di essere divenuto il punto di riferimento delle forze fondamentaliste islamiche che vogliono rovesciare il regime secolare instaurato da Kemal Ataturk. Erbakan, che ha negato qualsiasi intenzione di sovvertire l'ordine costituzionale, ha sottolineato le ragioni politiche della cam-

pagna, istigata dai militari, contro di lui. Erbakan ha definito il modo in cui è trattato il caso una violazione dei diritti umani fondamentali. La sentenza della corte dovrebbe essere emessa entro dicembre. Ieri Erbakan ha contestato le accuse di violazioni costituzionali affermando che si tratta di un caso politico che dovrebbe essere giudicato in base alla legge sui partiti. Inoltre a suo dire il procuratore avrebbe utilizzato, nell'atto di accusa, casi non entrati ancora in giudizio come quelli relativi a dichiarazioni estremiste di sindacati islamici. L'audizione continuerà oggi. Sul piano politico Refah sostiene che non si può mettere fuori legge un partito che ha ottenuto oltre il 21 per cento dei suffragi e conta 4.300.000 iscritti. La maggior parte delle forze politiche è perplessa di fronte alle conseguenze di una possibile chiusura di Refah, che sarebbe la prima ad avvenire durante un'amministrazione civile e senza una precedente condanna dei dirigenti del partito, come avvenne per il filocurdo Dep nel 1994. (Ansa)

Duro atto di accusa sulle responsabilità nei massacri e sulle violazioni dei diritti umani da parte del governo

Amnesty denuncia il regime algerino

L'organizzazione chiede all'Onu di insediare ua commissione di inchiesta internazionale sulle stragi per stabilire i fatti.

Lo Stato algerino ha solo una possibilità per respingere ogni accusa di connivenza o addirittura di complicità con chi ha organizzato e realizzato i massacri di centinaia di civili negli ultimi mesi: permettere un'inchiesta internazionale per stabilire i fatti ed esaminare le accuse di responsabilità. E' la posizione di Amnesty International che ieri ha diffuso l'ultimo rapporto sulle violenze in Algeria. Il documento è un duro atto di accusa contro le autorità del paese che, sostiene l'organizzazione, come minimo, hanno peccato di omissione di soccorso nei confronti dei cittadini rimasti soli a difendersi e, quasi sempre, a perire sotto le asce dei massacratori. Non c'è nulla nel rapporto di Amnesty che non sia stato scritto in questi mesi sulle pagine dei giornali. Nel senso che non sono sicuramente nuove né le accuse al governo di Algeri né le testimonianze dell'orrore, eppure le trenta pagine del documento restano impressionanti. Perché l'organizzazione cerca di legare

lo sgomento e l'indignazione di fronte al disprezzo per la vita umana, una costante nel paese nordafricano da cinque anni a questa parte, con il filo della memoria, memoria degli avvenimenti così come si sono succeduti dal '92 ad oggi. Si parte così dall'imposizione dello stato di emergenza seguito allo scioglimento del Fronte islamico di salvezza (Fis), stato di emergenza che dura tuttora, e si arriva alle domande sulle ragioni dei massacri. Fra il primo atto e l'ultimo si contano 80 mila morti, una cifra alla quale si giunge per approssimazione perché neanche sul numero di cadaveri si può giurare in Algeria.

Il rapporto dunque parte dal '92 quando «migliaia di aderenti noti o sospettati del Fis furono arrestati e più di 10 mila furono posti senza accusa o processo in detenzione amministrativa in campi di internamento nel deserto, nel sud del paese», mentre «migliaia di altri furono trattenuti in stazioni di polizia e prigioni, e la tortura, che era stata sra-

cata fra l'89 e il 91, si diffuse di nuovo rapidamente». Arrestati i dirigenti del Fronte, i militanti islamisti entrarono in clandestinità organizzando la lotta armata. Da allora il paese è entrato in una spirale di violenza sempre più cieca i cui unici perdenti, le cui uniche vittime, sono stati i civili, soprattutto i più deboli, le donne, i bambini, gli anziani. La situazione si è aggravata nel corso di quest'ultimo anno, ricorda Amnesty, richiamando di nuovo l'attenzione su domande che ancora non hanno ottenuto risposta. I massacri sono avvenuti soprattutto intorno alla capitale, nelle regioni di Algeri, Medea e Blida. Cioè nella parte più militarizzata del paese. In molti casi essi si sono svolti a pochi chilometri o perfino a poche centinaia di metri da caserme o avamposti delle forze armate e delle forze di sicurezza. Tuttavia, malgrado il grida di aiuto delle vittime, malgrado il fumo delle case che bruciavano, nessuno è intervenuto, né per salvarle né per arrestare. Il governo algeri-

no non ha mai commentato ufficialmente nessun caso specifico, spiega Amnesty, ma ha fatto filtrare sulla stampa amica alcune giustificazioni, tipo quella che i terroristi prima di iniziare le stragi minavano le entrate dei villaggi per impedire l'intervento delle forze dell'ordine. «Improbabile» sostiene il rapporto perché dopo i massacri, sopravvissuti, ambulanze, soccorritori e servizi di sicurezza entravano e uscivano senza imbattersi mai in mine». Un altro argomento è stato chespeso: le forze dell'ordine non sono intervenute temendo una provocazione e quindi un agguato dei terroristi. Anche in questo caso la giustificazione non regge, sostiene Amnesty, perché il ragionamento vale per un attentato o un singolo individuo ma non per un massacro che dura parecchie ore e coinvolge un intero villaggio. Quindi «bisogna indagare sulla possibilità che certe unità dell'esercito e delle forze di sicurezza siano state coinvolte attivamente nei massacri», conclude l'or-

ganizzazione, perché tre «è chiaro che da parte delle autorità algerine c'è stata una consapevole abdicazione alla propria responsabilità di proteggere la popolazione civile in aree che per la loro posizione, le reti di comunicazione e la distribuzione delle forze di sicurezza avrebbero reso possibile tale protezione». Ma perché sarebbe avvenuto questo? Molti massacri - spiega Amnesty - sono accaduti in luoghi in cui un'ampia percentuale della popolazione aveva votato per il Fis nelle elezioni del '90 e del '91. «Ci è stato riferito - si scrive nel rapporto - che membri delle forze di sicurezza e delle milizie avrebbero detto ad abitanti del luogo e a giornalisti che le vittime di alcuni massacri avevano incontrato il destino che meritavano poiché avevano appoggiato i terroristi, e quindi non meritavano alcuna protezione». Dunque accanto ai massacri compiuti dai terroristi quelli fatti «su istruzioni (o con il consenso) dell'esercito. La verità sospettata in questi mesi.